

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

FRANCESCA VIANELLO

Docente di Sociologia della devianza, Università degli studi di Padova

Relazione : “Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario”

Buongiorno a tutti.

Ho molto apprezzato l'intervento dei colleghi precedenti, in qualità di sociologa del diritto, oltre che della devianza, per questa distanza che ci ripetiamo sempre esistere tra ciò che le norme prescrivono e ciò che poi si realizza all'interno del carcere, per una serie infinita direi di motivi che a volte molto poco hanno a che fare, tra l'altro, con la volontà di chi all'interno del carcere lavora e di chi il carcere è chiamato ad amministrare, anche se poi ci sono ovviamente responsabilità di tutti.

Come ho avuto modo di dire agli organizzatori di questo convegno, che ovviamente ringrazio moltissimo per l'invito, il mio intervento non si concentrerà sul tema specifico del disagio psichico - non sono certo un'esperta del tema specifico del convegno di oggi - e quindi quello che ho proposto di approfondire a livello introduttivo è la complessità che caratterizza l'ambiente penitenziario e che si esprime nelle criticità che vengono richiamate nell'altra parte del titolo in cui poi va ad inserirsi il disagio psichico, come si diceva prima, e molto altro disagio (i confini sono spesso incerti) della popolazione detenuta. Di più dirò anche, anticipando un po' il senso del mio intervento: non solo della popolazione che abita il carcere, quindi non solo della comunità dei detenuti, come viene definita sociologicamente, ma secondo me anche di tutti gli operatori del penitenziario, quindi anche dei suoi amministratori, degli operatori e dei volontari che ci entrano e che lo abitano e lo attraversano. Ho usato volutamente questo termine "comunità dei detenuti" per introdurre un cambio di registro, in qualche modo, cioè lo specifico angolo visuale, punto di vista da cui ormai direi da parecchi anni, anche se purtroppo ancora con pochi colleghi, provo appunto a guardare al carcere.

La comunità dei detenuti è un concetto classico della sociologia carceraria che risale ai primi studi sulla sociologia del carcere: anni Cinquanta, Sessanta del secolo scorso, negli Stati Uniti, in carceri di massima sicurezza. Non intendo e non abbiamo il tempo di addentrarci qui sulle origini della sociologia carceraria. Però i primi testi seminali che aprono questa prospettiva da cui oggi provo a parlare si chiamano appunto così: "La comunità dei detenuti", "la società dei detenuti". Quello che posso fare senza risalire a queste origini lontane è provare a fornire alcuni elementi essenziali di analisi e di comprensione della realtà carceraria che emergono direttamente dall'osservazione empirica e dalla ricerca qualitativa che da alcuni anni io e altri colleghi, dicevo sempre troppo pochi, conduciamo all'interno del carcere. Quando parliamo di carcere siamo molto più abituati a sentire riferimenti alle

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

normative, alle leggi, quindi ad avere anche la pazienza di ascoltare questi riferimenti, molto più raro è invece sentirsi coinvolti da concetti che magari ci sono estranei quali quelli relativi alla ricerca qualitativa: mi riferisco a una metodologia di ricerca che ovviamente si applica anche in altri ambiti e quindi l'osservazione sul campo e l'intervista agli operatori, interviste ai detenuti, interviste o gruppi di discussione (che noi chiamiamo "focus group") ad operatori e detenuti, e analisi dei fascicoli, analisi delle pratiche dell'amministrazione quotidiana del penitenziario.

L'insieme delle osservazioni condotte da me, dai colleghi e quindi dai ricercatori sociali sull'ambiente carcere ha dato vita negli ultimi anni a una serie di pubblicazioni che sono consultabili in volumi. Per citarne solo alcuni, un monografico di etnografia e ricerca qualitativa sulla ricerca qualitativa in carcere in Italia (A. Sbraccia, F. Vianello, La ricerca qualitativa in carcere in Italia, in Etnografia e ricerca qualitativa 2/2016; un volume curato da Elton Kalica, che ha svolto il Dottorato presso l'Università di Padova, e Simone Santorso, che ha il titolo significativo di "Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario" (Ombre Corte 2018), e poi un monitoraggio sulle condizioni di lavoro della Polizia Penitenziaria nei nuovi istituti del Veneto (un riassunto è pubblicato in Rassegna italiana di criminologia 1/2016), e poi una ricerca qualitativa sulle sezioni protette in cui sono ospitate le detenute transgender a Napoli Poggioreale e nel carcere di Belluno ("Che genere di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender", Guerini 2018), e alcuni altri articoli di cui vi risparmio i dettagli. Questo non per fare la pubblicità di quello che facciamo, ma per segnalare che il punto di vista da cui parto, ovvero quello delle scienze sociali, è un punto di vista scientificamente consolidato, che anche se è considerato molto marginale, soprattutto nel nostro Paese, e mi permetto di dire assolutamente sottovalutato anche da chi si occupa di questo mondo, cioè del carcere, forse può aiutarci nella comprensione di un mondo, quello penitenziario, che ha una caratteristica io credo molto particolare: quella di ritrovarsi agli antipodi del continuum che caratterizza l'esperienza umana. Nessuna esperienza di carcere per chi non è parte di quel mondo, perché è impossibile praticamente avere esperienza di un mondo che si costituisce proprio nella sua separatezza rispetto all'ambiente esterno, e invece un'esperienza avvolgente, invasiva, direi quasi soffocante, per chi di quel mondo fa parte, ripeto, che siano i detenuti o che siano anche gli operatori e i volontari e gli amministratori che si occupano del penitenziario; troppo distacco per capire per i primi, forse troppo poco distacco per tentare un'analisi obiettiva invece per i secondi.

Con questo mio contributo volevo provare a proporre brevemente una lettura della complessità e della criticità del penitenziario che nasce da un'idea piuttosto semplice che noi abbiamo maturato in anni di ricerca e osservazione empirica all'interno del penitenziario, non solo come ricercatori, perché noi chiediamo autorizzazione ovviamente al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per svolgere le nostre

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

ricerche, com'è dovuto, ma perché tutti noi che ci occupiamo di sociologia carceraria siamo stati in carcere anche per altri motivi a diverso titolo: come volontari - si richiamava prima il mio coinvolgimento nel Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Padova - ma anche altri colleghi con attività di volontariato, addirittura come operatori - sto pensando a un collega di Torino, Giovanni Torrente - o perfino come detenuti, com'è il caso di Elton Kalica e del suo successivo Dottorato di ricerca che è anche un successo del Polo Universitario Penitenziario di Padova. L'idea, in soldoni, è questa: noi immaginiamo fin dalle sue origini la prigione come un mondo in cui si contrappongono culture differenti: una cultura legale, se vogliamo, veicolata ovviamente dal penitenziario e dalle sue norme, e una cultura invece deviante, veicolata dalla popolazione detenuta. In realtà le nostre ricerche ci dicono che molto spesso in carcere quello che si forma è una sorta di ibrido culturale, io lo definirei così, quello che possiamo chiamare una "cultura del penitenziario" o una cultura carceraria, se vogliamo, che si struttura come una cultura in realtà comune, patrimonio di tutti gli attori sociali del penitenziario, come risposta a un ambiente morale e sociale unico che è il carcere e alle sue caratteristiche che sono molto peculiari.

Dicevo prima che secondo i maestri della sociologia carceraria la cultura carceraria è da intendersi come la cultura della popolazione detenuta; si tratterebbe, in pratica, riassumendo fino ai limiti, per i detenuti di imparare delle strategie di adattamento, delle strategie di sopravvivenza a un ambiente che viene percepito come profondamente ostile. Secondo questi studi, il processo di socializzazione a queste strategie, quindi alla cultura carceraria, interesserebbe esclusivamente i detenuti. Le nostre ricerche ci dicono che in realtà questa percezione dell'ambiente come profondamente ostile e quindi anche la socializzazione ai modelli di adattamento di questo ambiente è forse parte di una più diffusa ed estesa cultura del penitenziario, cioè che esiste una cultura condivisa da tutti gli attori che si muovono all'interno del carcere.

Vale la pena analizzare molto, molto sinteticamente le caratteristiche di questo ambiente che fanno sì che al suo interno si sviluppi questa cultura specifica. Purtroppo, e queste sono un po' le nostre conclusioni, ovviamente nell'auspicio che questo in parte possa cambiare, ci sembra che si tratti di una dimensione culturale molto problematica, assolutamente diffidente nei confronti del nuovo, nei confronti delle innovazioni e delle riforme, come d'altro canto l'attualità mi pare che ci dimostri, e tesa per lo più alla conservazione e alla riproduzione dell'ordine quotidiano.

Potrei parlare ovviamente per ore, ma darò come elementi tre caratteristiche, secondo me importanti e determinanti, dirimenti, di questo ambiente morale e sociale assolutamente unico che è il carcere. Queste tre caratteristiche sono riassunte da questi tre aspetti: la precarietà dell'organizzazione carceraria, l'insicurezza diffusa che

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

si vive all'interno del carcere - e ripeto che mi riferisco non solo alla popolazione detenuta ma a tutti gli attori sociali che si muovono all'interno del penitenziario - e le risorse assolutamente scarse - come tutti sappiamo e non ci stanchiamo di ripetere - che all'interno del carcere ci sono per le finalità dell'istituzione, quindi per le attività trattamentali.

Primo elemento, un ambiente sociale fragile, direi la precarietà dell'organizzazione: se c'è un refrain che noi ascoltiamo e sentiamo sempre ripetere è che ogni carcere è un mondo a sé, chiunque si occupa di carcere ha sentito prima o poi questa affermazione. Senza nessuna definizione in realtà formale, si parla di carceri a vocazione trattamentale, si parla di carceri dure, si parla di direttori illuminati, si parla di direttori conservatori che si distribuiscono sul territorio nazionale, a volte si alternano anche alla guida degli stessi istituti penitenziari. Ora, sulla base delle osservazioni che abbiamo condotto, dei colloqui che abbiamo intrattenuto e della letteratura sociologica di riferimento, questo produce un sentimento di precarietà e di insicurezza che ricade non solo sulla popolazione detenuta, sulla comunità detenuta, ma in realtà su tutti gli attori che vivono all'interno del penitenziario, strutturandone forme di adattamento e modelli di risposta diffusi, comuni. Esisterebbe, secondo gli autori più attenti (alcuni tra l'altro amministratori del sistema penitenziario), una sorta di cultura ambientale, com'è stata definita, "in grado di orientare le relazioni tra gli attori, composta da - cito - messaggi impliciti e sottintesi estremamente consolidati". Una cultura di questo tipo che, tanto per citare un sociologo noto a tutti, Bourdieu avrebbe configurato come un habitus è per forza di cose correlata all'idea del vago, all'idea del confuso, all'idea del confronto quotidiano con l'imprevedibile. Quindi si alimenta di situazioni simili, continuamente rinnovate nella quotidianità detentiva, sostanzialmente nella ripetitività della quotidianità all'interno del carcere. Con l'imperativo di mantenere questo rapporto ordinario al mondo gli attori sociali all'interno del penitenziario si attivano sistematicamente, questo è uno dei riscontri delle nostre ricerche, per l'elusione di qualsiasi novità e il contenimento di qualsiasi occasione di innovazione. Cito un'affermazione di un direttore di uno degli istituti che abbiamo visitato nel nord est: "Un buon giorno in carcere è un giorno in cui non succede niente"; la stessa cosa potrebbe dirti in qualche modo qualunque detenuto. Il funzionario che prova a cambiare le pratiche consolidate, il volontario entusiasta che molti di noi conoscono che introduce nuove forme di relazione rispetto a quelle che sono consuetudinarie, si espongono inevitabilmente ai rischi che derivano dalla precarietà di questo habitus e incontrano le resistenze di tutti, e finché non avrà interiorizzato gli equilibri del carcere, finché non avrà capito quali sono le modalità adeguate del comportamento e della comunicazione, quali sono le aspettative del penitenziario, questo nuovo attore sociale sarà vissuto come una vera e propria minaccia per l'autoriproduzione quotidiana del sistema. Progressivamente verrà richiamato all'ordine, alla tranquillizzante ripetitività delle cose.

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

Secondo punto: insicurezza, dicevo, e diffidenza. Abbiamo monitorato il lavoro degli operatori di Polizia Penitenziaria con molto interesse e anche con alcune difficoltà, e abbiamo visto che gli operatori di Polizia Penitenziaria che lavorano nelle sezioni detentive ritengono praticamente sempre di operare presso i luoghi più pericolosi e più imprevedibili degli istituti di pena. Se pensiamo in realtà i rischi potrebbero essere oggettivamente più alti nelle aree in cui i detenuti possono muoversi più liberamente, quelle destinate alle lavorazioni, per esempio, oppure alle attività culturali o ai passeggi all'aria, eccetera. Invece il lavoro in sezione è quello che sempre viene definito più pericoloso, più stressante, più frustrante, è là che l'ansia per la precarietà delle relazioni è sempre presente: tensioni malamente gestite tra i detenuti e tra gli operatori oppure tra i primi e i secondi, aspettative deluse. Altra affermazione che cito di un comandante di Polizia Penitenziaria, ma ripetuta a volte anche dai direttori: "Mai dire un no secco alla richiesta di un detenuto, lasciare sempre una speranza". Elementi anche minimi di novità, anche qui introdotti da nuovi operatori, possono mettere a rischio quest'ordine faticosamente raggiunto e quindi l'esplosione di qualsiasi tipo di lamentele, le frustrazioni e le continue richieste da parte dei detenuti, creano una complessità che viene vissuta come veramente difficile da gestire nei confronti del proprio lavoro.

La percezione di insicurezza e la diffidenza che vengono patite dal personale in realtà si riversano, questo ci dicono le nostre ricerche, su tutti gli altri attori del penitenziario: medici, infermieri, psicologi, volontari, possono essere in carcere solo in certi luoghi, solo in certi momenti, camminare in circuiti specifici. Si provi ad attraversare in qualità di volontario, io lo dico sempre, la stessa porta di ingresso dopo decenni che ci si reca nel medesimo istituto e si vedrà sempre rivolgersi le stesse domande: "Chi sei?", "cosa fai?", "cosa porti dentro?", "perché sei qui?" e via dicendo: in qualche modo a dare l'impressione che la galera si riversi su chiunque attraversa quei cancelli, indipendentemente dal mandato istituzionale - e quindi proprio anche di istituzioni diverse da quella del penitenziario - che tu poi ricopri.

Ultimo punto: le risorse scarse. Il campo del penitenziario, secondo le nostre ricerche e secondo l'esperienza di tutti coloro che ci lavorano, oggi è stato ribadito, è drammaticamente segnato dalla scarsità delle risorse disponibili. Questo aspetto, insieme alla legislazione, promuove un approccio premiale ai percorsi trattamentali, che modula la lunghezza, la qualità della pena detentiva, a seconda del comportamento intramurario, della partecipazione del condannato al proprio percorso rieducativo. Purtroppo come sappiamo posti di lavoro, corsi scolastici, progetti di formazione, attività culturali, raggiungono sempre una percentuale molto limitata; chiamati dalla legge, dalle normative, a partecipare attivamente al proprio percorso rieducativo i detenuti chiedono compulsivamente di essere inseriti nelle diverse attività. E' in un contesto di questo tipo che noi assistiamo sistematicamente in ogni istituto in cui abbiamo avuto modo di svolgere le nostre ricerche alla

Convegno: La complessità del sistema penitenziario: disagio psichico nelle criticità del sistema

Venezia Mestre, 19 dicembre 2018

raccomandazione mirata ad opera del personale di sorveglianza, dei volontari, degli insegnanti (e mi ci metto anch'io), dei datori di lavoro o addirittura la raccomandazione da parte di altri detenuti, che diventa lo strumento per eccellenza di accesso al trattamento e si inserisce ovviamente nella discrezionalità strutturalmente consentita all'Amministrazione Penitenziaria in ragione delle valutazioni comportamentali e delle esigenze ambientali di sicurezza.

Vado verso le conclusioni. All'inizio, quando si entra in carcere, e ne sono prova i miei tirocinanti, gli stagisti, gli studenti che per la prima volta ci mettono piede, si rimane profondamente stupiti per pratiche e consuetudini che sono assolutamente inimmaginabili all'esterno. Cito un'affermazione di un noto sociologo in un libro che parla del carcere francese, così non ci sono possibilità di offendersi: "Noi vediamo cose scioccanti, ma non possiamo dire niente". Poi segue progressivamente una socializzazione al penitenziario, una forma di soggezione che renderà normali le raccomandazioni, le limitazioni dei diritti, le invasioni della privacy, le infrazioni della deontologia professionale. Questo assoggettamento altro non è che un processo tipico, studiato dalla sociologia, di assimilazione culturale. Ad un iniziale sbigottimento rispetto a delle pratiche inconcepibili segue un progressivo adattamento e se si prova a resistere, a dire qualcosa, allora - come da manuale - intervengono fenomeni di stigmatizzazione ad opera di tutti gli attori del penitenziario: "Ma non lo sai che in carcere funziona così?", "ma non lo sai che questo è un mondo a parte?", sono affermazioni che sono assolutamente ricorrenti e che dimostrano l'estraneità rispetto ai meccanismi di funzionamento del carcere di chi si stupisce per le cose che succedono al suo interno.

La conclusione: la ricerca sociologica ci mette quindi di fronte a un ambiente sociale fragile permeato da diffidenza, da incertezza, da competizione per le risorse scarse, ed è in questo ambiente che non solo i detenuti ma anche gli operatori del penitenziario affrontano la propria quotidianità. Se volessimo, e dico se volessimo, prendere sul serio i risultati della ricerca sociologica dovremmo giungere alla conclusione che per promuovere un qualche cambiamento, non solo nella qualità dell'esecuzione della pena, ma anche nelle condizioni del lavoro degli operatori, dovremmo investire sul contenimento della discrezionalità dell'organizzazione, sul potenziamento della tutela dei diritti e, ovviamente, sull'ampliamento e l'estensione dell'accesso alle risorse, ripeto, a tutela di tutti, operatori e detenuti.

Grazie.